

Audizione Commissione Esteri e Difesa della Camera e del Senato

Roma, martedì 21 settembre ore 11.00

Buongiorno signori Presidenti, buongiorno ai membri delle Commissioni Esteri e Difesa e grazie per avermi invitato a questa audizione. Entrerò subito nella sostanza del mio intervento.

Le informazioni provenienti da Kabul indicano che non tutto è tranquillo all'interno della dirigenza talebana. Anzi. La perdurante frattura tra il gruppo dei Pashtun del sud, il gruppo storico dei talebani provenienti principalmente da Kandahar e da Helmand, e quelli dell'est, principalmente gli Haqqani, sta tenendo la dirigenza talebana occupata nella gestione interna piuttosto che consentirle di concentrarsi sulla pur necessaria azione di Governo e di ricostruzione delle istituzioni afgane. Per ora il terzo gruppo che compone circa il 20% del movimento, i tajiki e gli uzbeki del nord, pur insoddisfatti della spartizione del potere, nel quale sono per ora marginalizzati, non pongono un serio problema di gestione ai vertici. Il dissidio tra i Kandahari e gli Haqqani ha spinto, nei giorni scorsi, la stessa figura simbolo dei Talebani, il Mullah Baradar, a lasciare prudenzialmente Kabul per recarsi a Kandahar. Kabul è feudo degli Haqqani, la cui tribù di provenienza, gli Zadran, è radicata sul territorio della Loya Pakhtiya, regione contigua a Kabul mentre Baradar, un Popalzai Durrani, si sente più sicuro attorniato dai suoi e, almeno in questa fase, lontano da Kabul. Nel frattempo l'Emiro, il Mullah Haibatullah Akhunzada, non è ancora comparso in pubblico, anche se pare sia stato visto a Kandahar.

Vi sono altresì evidenti tensioni tra i comandanti militari, custodi della linea oltranzista, ulteriormente rafforzati dalla vittoria sul campo, e l'ala politica del movimento, più portato al compromesso e maggiormente disposta a cedere qualcosa sul piano della ortodossia per guadagnare in pace sociale sull'interno e di rapporti meno diffidenti con l'estero. Nonostante le smentite, la dialettica interna (sempre che sia questo il termine giusto) è serrata.

A fronte di questo incrociarsi di tensioni l'Emiro, in questa fase più un mediatore che un capo forte del movimento, ha voluto rinviare scelte definitive ed ha annunciato, circa 10 giorni fa', un governo transitorio, lasciando la porta aperta ad ulteriori aggiustamenti in un futuro prossimo; noto peraltro che il primo Governo talebano era stato presentato, dallo stesso Mullah Omar, anch'esso come transitorio ma non venne mai modificato. Restano peraltro

ancora da nominare, oltre che alcuni membri residui del Governo, i componenti del Consiglio religioso all'ombra del quale dovrà operare l'esecutivo e la cui composizione darà indicazioni più precise circa l'orientamento dell'azione di governo. Restano altresì da nominare buona parte delle Autorità locali, di grande rilievo nell'amministrazione del Paese. Proprio la composizione del nuovo Governo conferma con una certa evidenza la priorità assoluta per i talebani nell'attuale frangente, che è quella di mantenere unito e il più possibile compatto il movimento, esigenza che ha prevalso su ogni altra considerazione e resterà attuale per il prevedibile futuro.

Il dissidio tra i Kandahari e gli Haqqani si trascina da almeno un anno e mezzo. Alcuni direbbero, non a torto, da circa due secoli, essendo le tribù che compongono i due rami Pashtun del movimento in guerra tra loro almeno dai tempi della prima guerra anglo afghana (1839-1842). Di passaggio, noto che nella storiografia britannica questa guerra è nota come "the Disaster in Afghanistan", combattuta tra l'allora impero britannico e l'allora emirato dell'Afghanistan. Tornando agli Haqqani, pur essendo limitati in numero (non più di 15.000), essi hanno un peso sproporzionato nell'ambito del movimento talebano per la loro disciplina, la ferocia, le capacità logistiche ed organizzative, le capacità in combattimento e il sostegno di cui godono fuori dal Paese. Essi sono altresì coloro che hanno fornito al movimento la maggior parte degli attentatori, a partire da coloro che hanno pianificato ed eseguito gli attentati di alto profilo e quelli suicidi.

Il dissidio tra i due gruppi Pashtun è emerso anche all'atto della presa di Kabul. I vertici del movimento, dominato dai Pashtun del sud, avevano determinato che fosse il mullah Baradar e le unità del sud ad entrare per primi nella capitale afghana; Siraj Haqqani ha disatteso tale direttiva ed ha ordinato ai suoi, attestati attorno alla Capitale, di entrare senza attendere Baradar. Ciononostante l'emiro Haibatullah ha comunque dovuto piegarsi a nominare Siraj Haqqani come Ministro dell'Interno ed il Capo della Commissione militare, Mullah Yaqub, figlio del fondatore del movimento, quale Ministro della Difesa. Cio' da una idea abbastanza precisa degli attuali equilibri interni di potere. Gli sconfitti nell'operazione sono i Talebani del nord, i non Pashtun, i quali rivendicano la paternità delle operazioni che hanno dato la prima forte spallata al governo Ghani, conquistando in poco tempo quasi tutto il nord del Paese, ed il Mullah Baradar, relativamente moderato e che sconta anche i rapporti non buoni con l'ala militare. Il rapporto tra le due anime Pashtun e tra i talebani del nord andrà seguito attentamente, in quanto mette a rischio la compattezza del movimento e in ultima analisi la tenuta del regime. Tra l'altro, a causa delle tensioni interne al movimento credo che esso non possa cedere sul fronte dei principi religiosi e

tradizionali (in particolare il Pakhtunwali, il codice di condotta Pashtun) ai quali essi si ispirano.

Sul piano più generale, le nomine di tanti tradizionalisti ed oltranzisti la dice lunga sul carattere futuro del governo talebano. Non mi soffermo sulla mancanza di donne e di rappresentanti di minoranze etniche nel governo in quanto non mi aspettavo che ve ne fossero e lo ho dichiarato in passato. Questo governo indica altresì che come comunità internazionale, almeno noi in Occidente, abbiamo ben poche leve da far valere sui talebani. Il fatto di avere 17 sui 33 tra i membri del nuovo esecutivo inclusi nella lista dei sanzionati ONU (e 4 sui 5 “Guantanamo 5”) indica che il nuovo regime, per quanto possa tenere al riconoscimento internazionale, non è disposto a compromettere sui propri principi fondamentali e sull’unità del movimento per ottenerlo. Alla leva economica ho invece sempre creduto poco, sia perché i talebani ragionano in milioni e non in miliardi, non rendendosi ancora conto delle necessità finanziarie di un governo, sia per la limitatezza delle ambizioni talebane per il Paese, sia perché la relativa modestia delle cifre necessarie sono reperibili da donatori non tradizionali, in particolare la Cina; ci ritorno tra un istante.

Vengo ora al movimento talebano in quanto tale, ancora poco conosciuto nonostante la notorietà acquisita nelle ultime settimane. In sintesi, essi non sono una insorgenza come tante altre, ma una entità strutturata, con una burocrazia relativamente efficiente e una struttura locale ramificata. L’evoluzione del movimento negli ultimi vent’anni, ma in particolare a partire dal 2014/2015, lo ha portato ad essere una compagine articolata, strutturata e ben coordinata dal vertice nonostante il suo carattere largamente decentrato. Il 2014 non è una data casuale; a cavallo di quell’anno vi sono stati due eventi che hanno suggerito ai talebani e ai loro sostenitori di strutturarsi per riprendere attivamente l’insorgenza e puntare alla vittoria finale, improvvisamente diventata possibile e necessaria; innanzitutto lo spostamento dell’attenzione statunitense verso l’Iraq, che ha convinto il movimento della scarsa determinazione americana a perseguire una vittoria completa annientandoli, e poi l’arrivo al potere per il suo primo mandato del presidente Ghani, con il quale i talebani avevano concluso un accordo successivamente disatteso dal Presidente. E’ da quest’episodio che nasce l’avversione dei Talebani verso un leader del quale essi non si sono più fidati e con il quale non era più possibile cercare una intesa politica.

Il movimento è articolato in un “leadership council” (rahbari shura), che risiedeva nella città pakistana di Quetta, presieduto da Haibatullah e composto da 28/30 membri tra personalità di spicco, in particolare studiosi coranici, ed i capi delle circa 20 Commissioni (es. quella militare, quella sul reclutamento,

quella fiscale, quella economica, quella sulla salute, quella sulle ONG, quella culturale ecc) che hanno costituito un vero e proprio governo ombra talebano, servito da quadri di sostegno di circa 1200 persone e articolata anche in una rete di governatori ombra e responsabili militari provinciali e distrettuali.

Il movimento dispone di notevoli entrate finanziarie e di una struttura di finanziamento ideata per renderlo il più possibile autonomo dalle donazioni; tali risorse sono state calcolate da uno studio riservato in una cifra vicina al miliardo e duecento milioni di dollari nel 2020, di cui il 29% da sfruttamento ed esportazioni di minerali, 26% da narcotici, 15% da esportazioni varie (es. il talco e lo zafferano), il 10% da estorsioni (che i TB chiamano tasse locali), il 5% da attività immobiliari ed il 15% da donatori esteri. Come termine di paragone, le entrate proprie del Governo afgano nello stesso anno erano di 2,5 miliardi di dollari, a cui si sono aggiunti 3,1 miliardi apportati dalla Comunità internazionale. Non entrano nel computo i circa 3,6 miliardi erogati a favore delle Forze di Sicurezza afgane.

Le citate risorse finanziarie sono state utilizzate a sostegno di una macchina militare talebana che conta circa 75.000 combattenti fissi e stipendiati, oltre a circa 10.000 combattenti locali e/o stagionali ed una collezione di circa 3/4000 foreign fighters su cui tornerò tra un momento.

Giunti al potere quali sono le sfide con le quali si confrontano i talebani, e che hanno un impatto sulla stabilità afgana e regionale? Sono sfide che devono preoccupare anche noi, in quanto incidono direttamente sulla capacità che essi hanno nel controllare il Paese con evidenti ricadute sulla sicurezza. Innanzitutto essi dovranno ricostruire le Istituzioni del paese, crollate a seguito della sconfitta militare della Repubblica Islamica e della precipitosa fuga del suo Presidente. Tra le Istituzioni da ricostituire preminenti sono le forze di sicurezza ovvero esercito, polizia, forze territoriali. Il compito non sarà facile, in quanto vi è una sfiducia marcata dei talebani verso le vecchie gerarchie militari e viceversa. Inoltre, il modello di forze armate e di polizia che erano state formate sotto il regime precedente è insostenibile per il nuovo Afghanistan, che pertanto deve partire da basi nuove. Da ricostruire è altresì la struttura di intelligence facente capo allo NDS e la sua rete in quanto ciò che c'era è stato smantellato in toto, sia perché visto come nemico numero uno dai talebani ai quali ha inferto i colpi più duri, sia perché lo NDS era percepito come troppo vicino ai servizi indiani.

Vi è poi la sfida di governo. E' più facile conquistare che governare, in particolare quando l'avversario si dilegua. Ciò che non si dilegua è la realtà di

un paese tutto da ricostruire, con una crisi economica e finanziaria in atto, colpito da siccità, da circa mezzo milione di sfollati dal conflitto, dalla paralisi degli scambi e dai problemi di approvvigionamento alimentare ed energetico che si faranno sentire già a partire dalla fine di questo mese. La Banca Mondiale stima in - 30% circa il calo del PIL Afgghano per l'anno in corso, mentre l'ONU stima in circa 18 milioni, ovvero la metà della popolazione, il numero di afgghani che necessitano di aiuto umanitario. Oltre il 40% delle importazioni alimentari ed il 70% di quelle energetiche sono state finora finanziate attraverso l'assistenza dei donatori che è venuta meno. Inoltre, con la crisi finanziaria derivante dal congelamento degli assetti finanziari afgghani all'estero e dal venir meno dell'apporto dei donatori, i servizi pubblici a partire da sanità, educazione, energia ecc. non sono più finanziati. Tutto questo pone i talebani di fronte a problemi di stabilità sociale aggravati dal fatto che essi si trovano a governare un Afghanistan ed una società che non conoscono e che non sembra disposta a tollerare senza reagire una serie di imposizioni dogmatiche. È stato infatti rilevato che i talebani hanno dovuto fronteggiare più manifestazioni di piazza nelle prime tre settimane del loro governo di quanto avessero dovuto fronteggiare in tutta la durata del precedente governo vent'anni fa. E poi vi sono ancora sacche di resistenza armata, come il Panshjr, apparentemente soggiogato, ma del quale i Talebani fanno bene a preoccuparsi in permanenza.

Alla domanda: "l'Afghanistan può diventare nuovamente un santuario per il terrorismo internazionale?" la mia risposta non può che essere che, in un certo senso, lo è già. Quello del controllo del territorio è l'elemento che maggiormente mi preoccupa in quanto i talebani non hanno i numeri né le strutture per un efficace presidio di larghe fasce del Paese, che può dunque ben essere una base per i numerosi gruppi terroristi che sono già presenti in Afghanistan. La minaccia terroristica mi pare concreta per quattro fattori principali. Il primo è quello già citato della incapacità dei talebani, rifacendosi semplicemente ai numeri, di controllare l'Afghanistan intero, senza lasciare territori incontrollati ad altre formazioni terroristiche. Il secondo è il perdurante sentimento diffuso in una parte del movimento, certamente tra i più tradizionalisti, la cui etica jihadista impone loro di assistere altri gruppi jihadisti in lotta per i propri obiettivi. Il terzo elemento è che i Talebani non desiderano perdere la primazia nel mondo jihadista e con il loro arrivo al potere vi sono interrogativi sulle loro perduranti credenziali jihadiste. A riprova di ciò sono state segnalate un numero per ora basso ma crescente di defezioni dai ranghi dei Talebani ad altre organizzazioni terroristiche, ciò che non può che preoccupare la dirigenza del movimento. Infine, verso alcuni gruppi, Al Qaeda ed altri, i talebani o parti di essi hanno un debito di gratitudine per il ruolo svolto da tali gruppi e per l'assistenza prestata in diverse fasi della jihad.

Il tutto sullo sfondo di una vittoria militare che incoraggia i fondamentalisti, spostando equilibri nel mondo mussulmano e che mette pertanto in difficoltà anche gli islamici moderati, che temo sia una conseguenza generale della situazione afghana con la quale dovremo fare i conti.

In Afghanistan agiscono 18 formazioni terroristiche maggiori. Con l'eccezione di ISIS, nemico comune nostro, dei Paesi della regione e dei talebani nonostante abbiano collaborato localmente in alcune occasioni, le altre organizzazioni terroristiche hanno legami più o meno organici con i talebani stessi. L'unica eccezione è appunto l'ISIS, con il quale vi sono divergenze inconciliabili, sia per questioni di preminenza nella galassia jihadista di cui comunque i Talebani continuano a far parte (sia il califfo che l'emiro hanno il titolo di guida dei fedeli), sia per le mire territoriali sulle province di Kunar e Nangarhar che l'ISIS ha già manifestato e che i talebani non possono permettere. Quanto alle altre, Al Qaeda ha un legame organico di assistenza militare con i talebani, che impone a questi ultimi un debito di riconoscenza da saldare; vi sono inoltre legami familiari tra talebani e Al Qaeda, in particolare con membri degli Haqqani. La risorgenza di Al Qaeda, i cui ranghi sono cresciuti nelle ultime settimane, mi sembra da monitorare attentamente. I suoi numeri, assieme a quelli di altri gruppi, sono più che raddoppiati senza colpo ferire con la liberazione da parte talebana di tutti i prigionieri precedentemente detenuti nelle prigioni afghane.

Quanto agli altri gruppi terroristici mi sembra di particolare interesse l'ETIM, il Fronte Islamico del Turkmenistan dell'Est, per le inquietudini che le sue attività suscitano in Cina e nel confinante Turkmenistan. L'ETIM ha peraltro acquisito benemerienze agli occhi dei talebani, avendo fornito i Foreign Fighters che hanno assistito in numeri rilevanti nella conquista del Nord, così come ha fatto lo IMU, Movimento Islamico dell'Uzbekistan, che potrà creare ulteriori problemi tra il regime Talebano e il vicino Uzbeko. Infine, porrà dei problemi nel rapporto con il Pakistan il TTP, Tehrek-i-Taliban Pakistan, i Talebani pakistani che hanno giurato fedeltà ad Haibatullah e che hanno ripreso le proprie attività terroristiche in Pakistan, causando 16 vittime tra i militari pakistani solo nelle ultime tre settimane. Questi gruppi sono più un problema regionale che internazionale, ma contribuiscono ad accrescere l'instabilità nel Paese. Al Qaeda ed ISIS invece mi sembrano creare problemi di più ampia portata.

Merita un cenno anche il narcotraffico, con il rischio concreto che l'Afghanistan diventi un centro ancora più attivo del traffico di droga;

attualmente dal Paese arriva l'80% dell'oppio immesso sul mercato mondiale. Il prezzo all'ingrosso dell'oppio è già sestuplicato a Helmand, maggiore provincia produttrice, segno di un forte incremento della domanda mondiale.

È infine appena il caso di accennare che il nuovo governo talebano, dominato dai Pashtun, ha un problema congenito di rapporto con le minoranze etniche interne al paese, ciascuna delle quali ha un forte referente esterno, compresi gli Hazara Sciiti, non rappresentati nel nuovo governo che però possono contare su un forte sostegno iraniano.

Quanto al più generale quadro geopolitico, senz'altro mutato a nostro sfavore, esso è comunque increspato dai succitati aspetti di possibile e anzi probabile irradiazione del fondamentalismo e dai complessi rapporti inter etnici. Il nuovo Afghanistan è un rebus innanzitutto per i suoi vicini e per la regione; finora i vari protagonisti regionali hanno affrontato il rapporto con i talebani in ordine sparso, cercando ciascuno un rapporto privilegiato che salvaguardasse propri interessi specifici. Mi sembra che dal 15 agosto vi sia una nuova consapevolezza e che tale atteggiamento sia mutato, come dimostrano le serrate consultazioni in atto tra Cina, Russia, Iran e Pakistan volte a cercare un linguaggio ed un ingaggio comune con il nuovo regime afgano. Non credo che nel dialogo avranno grande spazio gli aspetti legati a diritti umani, alla condizione femminile e così via.

Un Afghanistan stabile è un valore aggiunto per la regione; geograficamente esso è uno snodo critico che congiunge il cuore energetico del mondo, le Repubbliche centro asiatiche con il motore del mondo, l'Asia del sud ed il sud-est Asiatico che ospita il 60% circa della popolazione mondiale e contribuisce in maniera predominante alla crescita mondiale, grazie all'emergere delle nuove classi medie. Con un Afghanistan stabile, i flussi energetici verso l'Asia verranno facilitati ed incoraggiati rispetto alle direttrici attuali, tendenza peraltro già in atto. Molto è già stato detto sulle preoccupazioni e sul ruolo della Cina, destinato ad essere attore primario in Afghanistan come lo è nella regione, e che a me sembra una potenza che spesso antepone ai propri interessi politici quelli economici (ed in Afghanistan per la Cina sono numerosi, andando dalle terre rare ai minerali tradizionali, alle infrastrutture energetiche, a quelle integranti la nuova Via della Seta). I talebani hanno già dichiarato di considerare la Cina il partner economico privilegiato. Per i cinesi, il fatto di poter far passare alcune infrastrutture dall'Afghanistan, evitando il territorio delle ex Repubbliche sovietiche sotto influenza russa è senz'altro uno sviluppo benvenuto. Quanto alla Russia, essa ha raggiunto il proprio maggior obiettivo di politica di vicinato grazie alla vittoria talebana, quello di vedere rinsaldare il rapporto con gli ex

Stati sovietici dell'Asia centrale i quali, preoccupati dalla esportazione del fondamentalismo dal nuovo Afghanistan, hanno serrato le fila con Mosca. Infine l'Iran, che ha più preoccupazioni che certezze, legate alla sorte dei circa 3 milioni di Hazara in Afghanistan oltre che a aspetti più specifici quali il controllo delle frontiere, il traffico di droga, il regime delle acque del fiume Helmand già oggetto di contenzioso con il Governo Ghani. L'Iran ha peraltro sempre avuto ottimi e pragmatici rapporti con i talebani, che hanno sostenuto ed armato in passato, e credo che essi continueranno ad essere pragmatici e buoni.

Grazie per l'attenzione.